



a domenica del Corriere

# MORO, IL MINISTRO DELL'EDUCAZIONE CIVICA DEGLI ITALIANI

**U**na celebre frase attribuita a **Massimo d'Azeglio** e divenuta proverbiale recita: "Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani!"

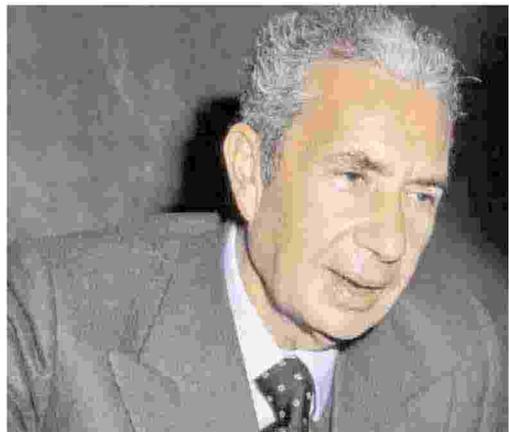
Il suo significato è stato variamente inteso, e tuttavia una tra le interpretazioni più semplici e attendibili è che mancava uno spirito identitario nazionale condiviso, al punto che l'Italia del 1861, e non solo, era costituita di tanti popoli, dialetti, lingue, usi, costumi, particolarismi, da rendere difficile una completa e reale condivisione di valori e di destino.

In alcuni momenti della sua storia l'Italia ha mostrato unità d'intenti e ha tentato di dare significato ad un destino comune: la prima guerra mondiale, le grandi emergenze nazionali, la solidarietà nei casi di sciagure e disastri climatici o naturali, persino le vittorie della Nazionale ... Ma le diversità sono rimaste: una certa ostilità o strisciante razzismo e pregiudizi nei confronti dei meridionali, per decenni alimentati da un partito politico in modo esplicito e senza autocensure, i tanti localismi, i conflitti tra aree interne e aree costiere, tra Regioni, tra province e persino tra piccoli e grandi campanili costellano una storia millenaria di divisioni e di contrasti. Il nostro popolo per certi versi parlava persino una lingua diversa, se si tengono conto le diversità dialettali che fino a qualche decennio fa potevano essere di ostacolo alla stessa comprensione tra italiani di regioni differenti.

Prima la Scuola e la leva obbligatoria, nel primo secolo unitario, poi la radio e la televisione hanno compiuto definitivamente una unificazione linguistica attesa da un secolo. Già Tullio De Mauro lo aveva osservato nella sua "Storia linguistica dell'Italia unita" (Laterza, Bari, 1963), mentre c'è stato chi ha affermato che "l'unità d'Italia non l'ha fatta Garibaldi, ma Mike Bongiorno".

Altro tema da affrontare, per fare gli italiani, era condividere una serie di valori politici e civili sintetizzati dalla nostra Carta costituzionale e che divenivano fondanti della nostra giovane democrazia.

In questa temperie culturale si forma Aldo Moro,



Aldo Moro

che nella sua vasta e prestigiosa carriera ricoprirà anche l'incarico di Ministro della Pubblica Istruzione nei due Governi di Adone Zoli e Amintore Fanfani, dal 19 maggio 1957 al 15 febbraio 1959. Si tratta di anni fondamentali per la scuola italiana, perché con il secondo governo Fanfani si inaugurò la terza legislatura dominata dal dibattito sull'apertura al centro-sinistra, incentrata anche sul rinnovamento dell'istruzione pubblica, tenuto conto dei ritardi del Paese in confronto con le altre nazioni europee, con circa 600 mila laureati, un milione e novecento mila diplomati, mentre gli analfabeti erano 3 milioni e ottocentomila.

Era figlio di genitori, che avevano dato la loro vita alla scuola, e questo sicuramente influenzerà il giovane intellettuale e uomo politico: la madre, Fida Stinchi, appassionata maestra elementare, il padre, Renato Moro, prestigioso ispettore del Ministero dell'Istruzione.

In anni di grandi cambiamenti, in cui la televisione giocherà un ruolo fondamentale anche per unificare culturalmente e linguisticamente gli italiani e in cui il boom economico rappresentò un momento irripetibile per ammodernare la nazione e superare i ritardi rispetto agli altri Paesi occidentali, non a caso fu introdotto dal 1958 al 1966 il progetto pilota Telescuola, che intendeva far conseguire un titolo di studio dell'obbligo ai ragazzi, che vivevano in località prive di scuole.



di Paolo Saggese

**Il Presidente della Repubblica Gronchi, su proposta del ministro Aldo Moro e con il parere del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, emanò un decreto, il DPR 585 del 13 giugno 1958, che stabiliva che l'insegnamento di storia fosse integrato con quello di educazione civica**

**a domenica del Corriere**

Nel 1960 fu la volta del celebre Non è mai troppo tardi del maestro Alberto Manzi.

In questo milieu culturale e politico, la corrente dello "spiritualismo cristiano" contestava la concezione laica dell'istruzione, che intendeva l'uomo come individuo, e quella marxista basata sul materialismo dei bisogni, mentre quella del "personalismo" tentava di conciliare cristianesimo e socialismo, ritenendo finalità della scuola formare una persona libera e responsabile. La corrente laica, sviluppata intorno alla rivista "Scuola e città" fondata nel 1950 da Ernesto Codignola, guardava in direzione del magistero di John Dewey, incentrando il proprio interesse sul rapporto tra istruzione e democrazia, mentre quella marxista di impostazione gramsciana si concentrava sull'istruzione popolare, su una solida educazione di base per tutti, ma anche sull'idea di studio come impegno e fatica, lontana da qualsiasi forma di vuoto spontaneismo.

Nella preziosa sintesi proposta da Caligiuri ("Aldo Moro e l'educazione civica. L'attualità di un'intuizione", Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2019), si sottolinea opportunamente che tutte queste correnti hanno in comune "l'idea di formare una coscienza democratica mediante un percorso individuale e collettivo, attraverso il quale si può raggiungere l'emancipazione sociale" (p. 34).

Queste correnti intendevano, attraverso l'istruzione, dare impulso alla democrazia, "costruire la nuova Italia attraverso l'educazione popolare e l'alfabetizzazione permanente".

Aldo Moro aveva ben chiara la funzione della scuola come strumento di educazione ai valori civici e democratici al punto che nel dibattito ingaggiato durante la costituente era stato il primo firmatario di un ordine del giorno, l'11 dicembre 1947, in cui si chiedeva che "la nuova Carta costituzionale trovi senza indugio adeguato posto nel quadro didattico delle scuole di ogni ordine e grado, al fine di rendere consapevole la giovane generazione delle raggiunte conquiste morali e sociali che costituiscono ormai sacro retaggio del popolo italiano".

Pertanto, non c'è da meravigliarsi se un decennio dopo, da Ministro della Pubblica istruzione, il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, su proposta del ministro Aldo Moro e con il parere del Consiglio superiore della Pubblica istruzione,



ne, emanò un decreto, il DPR 585 del 13 giugno 1958, che stabiliva che l'insegnamento di storia fosse integrato con quello di "educazione civica, diventando parte integrante della formazione scolastica".

Nella "Relazione" introduttiva in allegato al breve Decreto sono sintetizzati pensieri cari al mondo, in cui Moro si è formato da bambino e ragazzo, oltre che sui libri di storia, di filosofia e di diritto: la centralità della Costituzione, la necessità che l'insegnante, "prima di essere docente della sua materia, ha da essere eccitatore di moti di coscienza morale e sociale", la trattazione già alle scuole elementari di "elementi che concorrono alla formazione della personalità civile e sociale dell'allievo", che l'educatore durante la scuola media "non può ignorare che in questo delicato periodo si pongono premesse di catastrofe o di salvezza", che, senza inutili moralismi, nelle scuole superiori l'allievo va "alla scoperta di sé stesso", anche attraverso lo studio della filosofia, del diritto, dell'economia. Nella "Relazione" si cita persino l'VIII libro della Repubblica di Platone come strumento per comprendere l'evoluzione dei sistemi di governo e della democrazia, e Seneca.

Questo decreto è stato più volte aggiornato sino all'ultima Legge 92 del 2019, ma ha conservato tutt'ora la sua validità, a conferma della lungimiranza di Aldo Moro. La sua intuizione era valida, ma questa volta non sarà sufficiente la televisione ("Cattiva maestra", per citare Popper) per educare gli italiani al rispetto della Costituzione.

**Giovanni Gronchi, terzo Presidente della Repubblica Italiana dal 1955 al 1962**